

Dalia Vodice

I COLORI DELLA MUSICA

I cento anni di Cecilia Seghizzi Campolieti



Cosa carsica (acquarello cm 50 x 40)

Il terrazzino della casa al mare, a Grado, è accogliente, punteggiato di begonie e gerani, in un pomeriggio di Ferragosto che scorre in placida tranquillità. Lei, vestita di bianco, ci fa accomodare con il tratto gentile e affettuoso di sempre. "Questo è da una trentina d'anni il mio rifugio estivo, dove ho anche sempre festeggiato il compleanno. Ho passato periodi splendidi qui, con gli amici".

Cecilia Seghizzi, musicista e pittrice goriziana, Premio San Rocco nel 1990, insignita del Premio Santi Ilario e Taziano nel 2006, ha compiuto cento anni. Nasceva il 5 settembre 1908 e il 5 settembre 2008, a un secolo di distanza, la galleria d'arte "La Bottega" di Gorizia le ha reso omaggio inaugurando una mostra personale con le ultime opere realizzate. Un modo per festeggiare la violinista, compositrice e musicista di professione, la pittrice per passione, l'intellettuale sempre curiosa e vitale.

La musica è apparsa con naturalezza nella sua vita: "Nemmeno una scelta è stata. Era semplicemente logico che andasse così, perché c'era sempre musica a casa. Anche se mia mamma avrebbe desiderato qualcosa di più solido per me invece che la musica...". La casa era l'abitazione di via Duomo, al civico 13, primo piano; papà Augusto Cesare era organista e aveva diritto all'alloggio. Nasce la piccola Momò: "Mi hanno soprannominato così per scherzo. Mio papà aveva una cugina che si chiamava Memè, e diceva sempre: 'Se mi nasce una bambina, la chiamo Momò'. Così è stato, ma la cosa buffa è che, fino a cinquant'anni passati, per tutti sono stata Momò".

Il nome della santa protettrice della musica già sembra indirizzare l'esistenza dell'artista, e due mesi dopo la sua nascita viene eseguita per la prima volta la Missa in honorem S. Ceciliae di Augusto Cesare Seghizzi. "Se penso che ho un'età a tre cifre, confesso che ne resto un po' impressionata. Ripenso a questo percorso di vita, vedo che è stato lungo, credo sia come aver vissuto più volte. Ho passato periodi storici diversi".

Ricorda Cecilia Seghizzi: "Ho ancora vaghe memorie della mia famiglia prima del 1915, di mio papà che gioca con me e mi mette le ciliegie sulle orecchie. Ho vissuto la caduta dell'Austria, ho sentito l'irredentismo, com'era voluto e violento. Mi ricordo del campo profughi di Wagna, di mio padre che faceva musica anche là. Mi ricordo il maestro Lucarini, toscano, che veniva da Lucca, una città dove gli strumenti ad arco sono molto amati. Penso a questo e ho la percezione di un

periodo veramente formativo prima che mi trasferissi a Milano a studiare”.

A Milano, Cecilia Seghizzi è ospite del fratello della madre e, a periodi, anche della zia che aveva studiato canto. Si diploma in violino a vent'anni al Conservatorio milanese, lo studio l'appassiona intensamente, le lezioni sono con i grandi della musica come Ildebrando Pizzetti. La musica da camera è repertorio approfondito insieme a un giovane studente, musicista di talento e molto promettente, Luigi Campolieti. “Lo chiamavamo Gino, studiava composizione, era diplomato in corno e in pianoforte. Studiavamo le Sonate per violino e pianoforte, Sonate antiche e poi Mozart, Beethoven, Brahms; la Sonata di Franck era il nostro cavallo di

battaglia. L'amicizia con Luigi era completa, in breve ci siamo accorti che ci volevamo bene, una frequentazione ricca, che si nutriva di bellezza, di arte, di musica. Era un mondo molto diverso da oggi: ogni sera andavo ai concerti, alla Società del Quartetto, in loggione alla Scala, alla Società dei Concerti, alla Piccola Sala del Conservatorio. Mi sentivo compresa, capita”. Poi, il repentino rientro a Gorizia, la salute del padre è compromessa, bisogna pensare alle necessità delle famiglia: “Insegnavo teoria, storia della musica e armonia all'Istituto di musica, perché di violino già c'erano tanti insegnanti. Non ho nessun rimpianto, perché credo di aver fatto quello che la mia coscienza mi diceva di fare. Ma dai ventuno ai trent'anni a



Violini a Venezia (olio cm. 60 x 45)

Gorizia ho avuto difficoltà ad adattarmi alla nuova situazione. Non solo mi mancava Gino, perché ci eravamo persi di vista al mio rientro, tra le difficoltà a mantenersi in contatto, ma mi mancava quel mondo che avevo vissuto con lui. Viveva con sua madre, vedova di guerra; venivano da una famiglia nobile e di cultura. Casa loro era semplice, ma nel suo studio Gino aveva un pianoforte Bechstein a coda. Sua madre aveva studiato composizione a Pesaro, poi una volta sposata, aveva lasciato l'attività musicale. Ricordo ancora i fascicoletti impilati sul pianoforte di mio papà. Recavano il nome di Virginia Mariani Campolieti, era una raccolta di canzoni per bambini. Una coincidenza curiosa, a pensarci oggi".

L'ancora di salvezza sta nella natura. "Mi ha salvata la montagna, era una boccata d'ossigeno poter andare sui monti e stare fuori. Era il tempo di pensare a guadagnare per la famiglia, a conseguire l'abilitazione all'insegnamento. Incominciai a studiare composizione con il Maestro Montico a Udine e con il Maestro Vito Levi a Trieste, e nacquero amicizie solide, forti, radicate". Gli occhi limpidi svelano consapevolezza: "L'amicizia è immensa. È la cosa più salda, ti permette di essere te stessa e vedere chiaro in te, parlando con un'altra persona, certa di essere capita".

L'incontro con la pittura, attraverso l'artista Tonci Fantoni, segna una svolta. "Eravamo nel Sessanta, mia madre era mancata un anno prima ed ero rimasta completamente sola. Con alcune amiche la domenica andavamo in gita: alle nostre uscite si unì anche il pittore Tonci Fantoni, che avevo conosciuto in precedenza. Quella volta Fantoni dipingeva all'aperto, e io lo osservavo. 'Provi Lei',

mi invitò. E io ho provato: erano quattro macchie di colore, ma lui le guardava e mi pareva incuriosito dalla libertà con la quale le avevo messe sul foglio. Conservo ancora la scatola di colori che mi regalò di lì a poco".

La pittura diviene così la piacevole abitudine per esprimersi: "Amavo stare all'aria aperta. E allora partivamo in quattro nella Cinquecento, con due cavalletti, panini e thermos. Andavamo tutto l'inverno, nonostante il freddo. La valle dell'Isongo ci piaceva tanto, ci si fermava e via a dipingere, ad asciugare gli acquerelli al fuoco che accendevamo e a lasciarli stesi sui muretti. Era solo un puro svago, un



BORC SAN ROC

Tempi e colori del Borgo

modo di esprimersi. E per me anche oggi è così. Ho in testa varie cose, ma senza progetti. Non ho mai pensato di dipingere un quadro sapendo che andrà in mostra, l'ho dipinto perché sentivo di fare così". Lungo l'Isonzo oppure sul Carso: "Sempre en plein air, perché lì si trova l'impossibile".

Cecilia Seghizzi entra in casa a prendere una brocca d'acqua. Nel grazioso appartamento c'è naturalmente un pianoforte e ci sono i suoi quadri. Ma non solo. Il grande armadio a muro è decorato. Ride l'artista: "È merito di una cara amica istriana che viveva a Venezia, Anita Antoniazio. Faceva la pittrice e insegnava disegno ai licei, una donna geniale. Un giorno viene a trovarmi qui a Grado e

non sa nascondermi quanto sia brutto l'armadio. Che fare? Prendiamo della carta da impacco, la fissiamo con doppio nastro adesivo alle ante e in un attimo mi trovo a mascherare la piega della carta con un orizzonte". Indica la parete dell'angolo cucina: "E quello? Mia nipote faceva il caffè. La moka è esplosa, il muro si è macchiato. Come rimediare? Ho accentuato i colori, il marrone, ho aggiunto l'arancione. Ed ecco fatto l'affresco". Passano gli anni scanditi dalle attese uscite domenicali a dipingere all'aria aperta. Fino a quando la vita porta una nuova sorpresa. "Una mia amica goriziana, Renata Bombi Boldrini, stava a Milano. Lei e suo marito frequentavano la casa di un professore dove spesso anda-



Bosco (olio cm 52 x 42)

va a suonare un ottimo musicista che si divideva tra Parigi e Milano. Una sera vengono presentati. Lei dice di essere di Gorizia, lui le chiede se conosce una certa Cecilia Seghizzi. Era Luigi Campolieti, Gino. Quando qualche giorno più tardi ho trovato nella cassetta della posta una sua lettera, ho riconosciuto immediatamente la calligrafia – ricorda Cecilia Seghizzi con il volto che si illumina –. Abbiamo ripreso immediatamente a scriverci, a telefonarci, a incontrarci, a suonare. Nel 1976 ci siamo sposati”. Di nuovo insieme, nel segno della musica che Cecilia Seghizzi praticava da bambina con il fratello, della musica che ha accompagnato la sua esperienza di docente, compositrice, interprete e diret-

trice di coro con la straordinaria esperienza del Polifonico goriziano, il gruppo che per una quindicina d’anni l’ha vista guida appassionata e che Cecilia Seghizzi ha portato a eccellenti vette in Italia e all’estero, lasciando un indelebile segno artistico ma anche umano: “Il Polifonico era per me una grande famiglia”, ricorda l’artista, che anche oggi è punto di riferimento per tanti musicisti, per i quali è ascoltrice esigente ma gratificante. E ora, nell’anno del centenario, la sua è musica di tutta una vita: “lo penso che il segreto sia di saper vedere e saper ascoltare il mondo, perché qualunque cosa può essere sorprendente”.



Verso Capo Nord (olio cm 85 x 50)